**Lunedì 29 agosto. Lectio agostana. (Rom. 14, 14-15,6).**

**Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo**

Parte seconda (12,1-15,13): La componente etica dell’identità cristiana.

Tema generale: esortazione a trarre adeguate conseguenze etiche dall’essere nuova creatura (12,1-2)

I°. Criterio dell’etica cristiana: L’Agape. (12,3-13,14)

II° Caso particolare: rapporto deboli/forti (14,1-15,12)

Raccomandazioni finale e dossologia conclusiva: Rom.15, 13-16,27

>Augurio (15,13)

>Situazione personale di P. (15,14-33)

>Raccomandazione di Febe (16,1-2)

>Saluti finali (16,3-23)

>Dossologia (16,25-27)

*14 Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. 15 Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto! 16 Non divenga motivo di rimprovero il bene di cui godete! 17 Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: 18 chi si fa servitore di Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini.*

*19 Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole. 20 Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. 21Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi.*

*22 La convinzione che tu hai, conservala per te stesso davanti a Dio. Beato chi non condanna se stesso a causa di ciò che approva. 23 Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce secondo coscienza; tutto ciò, infatti, che non viene dalla coscienza è peccato.*

*1 Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. 2 Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. 3 Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto:* ‘Gli insulti di chi ti insulta ricadano su di me’ (Sal.68,10)*. 4 Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. 5 E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, 6 perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.*

*.*

**Esegesi.**

Siamo al secondo e terzo passaggio del ragionamento di P. circa il rapporto tra forti e deboli nella fede. La dichiarazioni iniziale è chiara (‘sono convinto nel Signore’): P. è un ‘forte nella fede’ per cui il suo insegnamento, in un certo senso, vale ancora di più. E’ chiaro che non esiste nulla di impuro in se stesso; sta parlando di cibi e bevande ed anche di usanze di feste. Siamo in un campo diverso rispetto alla morale e quindi alla distinzione tra bene e male. La sua preoccupazione essenziale riguarda la carità tra i credenti e la pace nella piccola comunità cristiana. La giustificazione di questo comportamento va cercato nell’esempio di Gesù che ‘non cercò di piacere a se stesso’. L’essere una ‘creatura nuova’ mette al centro la figura di Gesù, il suo esempio, e la gratitudine verso il Padre. Lo ‘stile della comunità’ deve, perciò, essere connotato dalla gioia di ‘un animo solo e una voce sola’ che rendono gloria al Padre.

*v.14. E’ la tesi che P. espone con certezza. L’impurità viene qui relativizzata e ricondotta all’ambito soggettivo; è impuro ciò che uno ritiene tale.*

*v.15. Subito ‘l’impennata’ dell’apostolo e del pastore. Notare il passaggio di tono: ‘tuo fratello’ dice la priorità assoluta nell’affrontare i problemi della comunità; viene prima la fraternità. ‘Resta turbato’ andrebbe tradotto più propriamente con ‘rattristato’. E’ un termine confidenziale ed intimo; subito dopo si dice ‘manda in rovina’. E’ il paradosso della carità: ancora una volta ciò che prova tuo fratello viene prima della verità.*

*v.17. E’ la prima volta che P. usa il termine ‘regno di Dio’ (che è classico nei sinottici). Bellissima sintesi! Sono così le nostre comunità? Un po’ sì e un po’ no: c’è tanto lavoro da fare.*

*v.18. Viene riaffermata la dimensione cristologica dell’etica cristiana.*

*v.19. E’ la logica conclusione di quanto appena affermato.*

*v.22a. Si invita il cristiano a tener sempre conto di un criterio superiore. Da notare che il termine usato da P. è ‘pistis’: fede, qui intesa in senso generale di ‘coscienza certa’; ‘Tu, in quanto alla fede che hai, mantienila in te stesso, davanti a Dio’.*

*v.23. Ritorna due volte il termine ‘ek pisteos’, cioè ‘dalla fede’; è tradotto con il termine coscienza. Il significato dell’allocuzione è variamente inteso, ma il significato complessivo è chiaro.*

*v.1. Viene prima il dovere dei forti rispetto all’impegno dei deboli. Anzi il sostegno dei forti motiva e sprona l’impegno dei deboli. Guarire e non giudicare.*

*v.4 Dalla citazione P. prende spunto per esprimere molto bene il significato della Scrittura: essa è per noi ed è fonte di perseveranza e speranza.*

*v.5-6. Perfetta sintesi conclusiva di tutta la sezione sui rapporti all’interno di una comunità variegata e in cammino.*

**Meditazione.**

Le parole di P. possono essere la trama di un profondo esame di coscienza comunitario. Dovremmo rispondere insieme a questa domanda: ‘E’ più importante e viene prima l’ortodossia o l’ortoprassi ?’ . In parole semplici: ‘Vien prima la verità o la carità?’. P. ci indica la strada quando, in un’altra lettera, ci dice che il cristiano ‘fa la verità nella carità’ (è un bel latino che tutti capiscono ‘veritatem facientes in charitate’). Ho trovato questo pensiero di Pascal che precisa bene questo concetto: ‘Ci si può fare un idolo persino della verità, perché la verità scissa dalla carità, non è Dio: ne è soltanto una immagine, un idolo che non dobbiamo né amare nè adorare (e tanto meno dobbiamo adorare il suo contrario, ossia la menzogna)’ (Pascal, Pensieri 541).

Potremmo dire che l’amore è la verità di ogni cosa; questo linguaggio può andar bene, ma è necessario sottrarlo all’ambiguità che il termine ‘amore’ purtroppo ha raccolto su di se. Bisogna declinare questo principio difficile nel concreto della vita quotidiana. Noi, non riuscendo ad amare con tutto il cuore e con tutta l’anima chiunque troviamo tra le sorelle e i fratelli, ci rifugiamo ‘nelle idee e nei principi’. Io chiamo questo atteggiamento l’atteggiamento di ‘donna Prassede’ che di idee ne aveva poche, in compenso c’era molto affezionata. Il cristianesimo rischia di diventare una ‘bella idea’ e, in line di principio, sarebbe giusto, ma... peccato che come ‘bella idea’ è impraticabile senza avere nel cuore la carità dello Spirito.

La carità fa sì che la fede sia viva e operosa. Le ‘opere delle fede’ passano necessariamente attraverso la carità.

Qui bisognerebbe leggere ciò che proprio P. ci ha consegnato circa la carità e cioè lo splendido inno alla carità di 1° Cor.13. Suggerisco, per chi ne avesse voglia, un duplice esercizio: leggere il brano citato della 1° Corinti sostituendo alla parola ‘carità’ il nome di Gesù; diventa tutto più chiaro. Per chi potesse, poi, c’è la lettura che Papa Francesco fa dell’inno alla carità nella ‘Amoris Laetitia’ (cap. IV° n. 89-118); è un bell’esempio di come si può applicare una asserzione generale ad un fatto concreto (in questo caso il matrimonio).

Vorrei fare altre due considerazioni: una sulla fede e una seconda su rapporti forti/deboli.

Qui si parla delle sorelle e dei fratelli nella fede; e la debolezza si riferisce non alla condizione sociale, economica, intellettuale, bensì alla debolezza della fede. E’ da notare che P. non connota in senso negativo e morale la ‘debolezza’, ma indica il percorso della fede che qualcuno, in una comunità nata da poco, ha appena iniziato. La fede, dunque, appare sempre di più come un percorso graduale e mai finito. Se la fede fosse una ‘idea’ l’alternativa sarebbe secca: o ce l’hai e non ce l’hai; ma se la fede è il rapporto personale-mistico con Gesù questo rapporto conosce cambiamenti, progressi, stasi, fermate, paure ed entusiasmi come avviene in ogni rapporto vivo e vitale. Impressiona quanto poco ci occupiamo della fede degli altri non tanto con invettive, richiami, ‘prediche’, ma nel senso appena detto e cioè di rispettare il percorso della fede di ciascuno.

Rispettare la fede degli altri: ecco un punto molto disatteso. Va da sé che nessuno può vantarsi di avere una fede ‘più forte’ di quella di un altro. Anzi: sempre P.ci dice di considerare gli altri superiori a se stessi. Questo vale anche nella Chiesa e riguarda tutti perché quella di P. non è una ‘esortazione’ ad essere più buoni, ma è la rivelazione della realtà in cui siamo messi dal dono di Dio. Non esiste la possibilità di ‘misurare’ la fede di un altro, e forse non si può misurare neppure la propria. Il parlare cristiano non è, come prima cosa, un richiamo ‘morale’ ma è l’annuncio che invita a prendere in considerazione l’evento pasquale di Gesù come possibilità di salvezza per l’uomo.

La posta in gioco della fede è molto alta; credo che il primo compito nostro è quello di tenere alto l’appello alla fede. Non si chiede di aderire a un gruppo e neppure di rispettare alcune regole che ti garantiscono un buon nome; si tratta di ascoltare l’annuncio sorprendente, inatteso e inusuale del messaggio di trasformazione e di salvezza portato da Gesù. Si parla tanto di dialogo ed è cosa buona, ma spesso ci si dimentica che, previamente, ci deve essere un ‘contenuto’ su cui dialogare. Il cristiano tiene il ‘contenuto alto’ perché il contenuto della fede è la salvezza; senza chiarire che il dialogo è sulla salvezza la possibilità di dialogo sfuma; meglio ‘scendere di livello ’ (assolutamente non in senso negativo) e parlare di gentilezza, non-violenza, ascolto, confronto, rispetto reciproco, convergenze utili, servizio all’umanità, pratica della giustizia…ma propriamente non può iniziare un dialogo.

P. parla ai deboli e ai forti non per dire chi ha ragione, ma per invitare entrambi a correggere il proprio atteggiamento: i deboli non devono disprezzare i forti e viceversa. Senza usare questo linguaggio è indubbio che nella nostre comunità la reciproca accoglienza non è così usuale come ci si aspetterebbe. Mi riferisco, in particolare, ai ‘colti’ e a coloro che ‘hanno studiato’. C’è un diffuso atteggiamento di superiorità rispetto a coloro che non hanno proprietà di linguaggio. Senza contare che molti inventano un loro linguaggio particolare (per una certa parte questo è inevitabile) per marcare la propria differenza. Noi parliamo ai ‘deboli nella fede’ per dire loro che debbono cambiare dal momento che sbagliano; non dovrebbe essere solo così.

Non trovo di meglio per spiegare bene quello che voglio dire che usare le parole di un intelligente e fine teologo ed esegeta. Don Bruno Maggioni commenta così questo passo della lettera ai Romani: ‘Alla coscienza del cristiano non basta sapere che una cosa è lecita e vera: deve anche badare alla coscienza dell’altro, alle ripercussioni che il suo parlare e il suo agire ha sull’altro. Può sembrano sconcertante ma è verissimo. E personalmente sono convinto che questo fa parte della grande novità cristiana: la verità è importante, ma la persona viene prima. Cristo è morto per le persone, Dio ama le persone. Dio vuole certamente che le persone si ‘aprano’ alla verità, ma non vuole far trionfare la verità – fosse pure una verità di Dio! – passando sopra le persone’. Chiaro, no?!